

Il diacono e la sua missione nella Chiesa: dalla comunione al servizio

*Alcune indicazioni per la relazione ai diaconi della Campania,
Napoli, 23 marzo 2019*

1) Mezzo secolo di diaconia ordinata: luci e ombre di un cammino

In 50 anni dalla reintroduzione del diaconato permanente molte sono state le esperienze di servizio diaconale nelle nostre chiese d'Italia e molte le riflessioni che si sono susseguite, sotto la sapiente guida del dettato conciliare e dei successivi pronunciamenti con cui il magistero ecclesiale ha puntualmente accompagnato il cammino delle comunità alla riscoperta di un ministero scomparso per lunghi secoli. Nonostante i molteplici, anche lodevoli, tentativi di restituire, per mezzo della diaconia ordinata, nuova vitalità e, soprattutto, evangelica autenticità all'intera ministerialità ecclesiale, si avverte ancora, tuttavia, un permanente senso d'incompiutezza. A oggi il cammino ecclesiale sembra ristagnare e, in non poche chiese locali, pare registrarsi un sostanziale regresso: i diaconi faticano a trovare una loro soddisfacente e specifica collocazione nel tessuto ecclesiale e le comunità quasi non sembrano avvertirne la presenza né la necessità, se non come compito di supplenza a fronte delle diminuite vocazioni al presbiterato. Molti presbiteri, soprattutto parroci, non sanno riconoscere né valorizzare il "carisma diaconale" e la loro collaborazione con i diaconi è spesso difficoltosa. Per queste, e forse altre, ragioni parte del nostro episcopato sembra oggi assai meno propensa a promuovere vocazioni diaconali.

La reintroduzione del diaconato permanente ha conosciuto, lungo questo mezzo secolo, due derive: una sostanzialmente neoclericale e l'altra fondamentalmente prassista. Nel primo caso il servizio diaconale, forse anche per esigenze di supplenza alla scarsità dei presbiteri, si è ristretto alle celebrazioni liturgiche, assumendo volentieri compiti "da sacrestia". Nell'altro caso si è legato invece a esperienze di servizio caritativo su vari fronti, anche ben impostate, che hanno dato ai diaconi ruoli direttivi nelle Caritas diocesane e parrocchiali, ma che, rimaste di fatto sganciate dalla celebrazione liturgica e dalla vita spirituale delle comunità, hanno finito per generare autonome entità organizzate, non scaturite dalle sorgenti più profonde della vita ecclesiale, lasciando così in ombra l'unica vera diaconia del Signore Gesù, della quale tutti siamo poveri servi, collaboratori e non protagonisti in proprio. Una legittima distinzione di compiti, tra liturgia e carità, magari corrispondente alle effettive attitudini di singole figure diaconali, ha finito in molti casi per separare ciò che Dio ha invece voluto uniti. In tal modo l'aspetto simbolico-sacramentale del ministero diaconale ha perduto la sua efficacia fontale di raccordo dell'azione caritativa alla sua sorgente eucaristica facendo sì che l'aspetto pratico funzionale della diaconia ordinata si esaurisse in compiti assistenziali o meramente organizzativi, secondo un'efficienza in definitiva mondana, ma essiccata dell'azione della grazia e incapace di esprimere l'autentica mediazione di Cristo servo, venuto a dare la sua vita per tutti e prendersi cura dei poveri, dei malati e dei peccatori.

Oggi più che mai, dunque, e non solo a fronte delle mutate condizioni storico-culturali, il ministero diaconale deve passare dalla porta stretta di una profonda conversione. Non c'è tuttavia possibilità di una reale conversione della diaconia ordinata senza un'effettiva conversione ecclesiale ed ecclesiologica, nella quale la Chiesa possa vincere la tentazione clericale e neo-pelagiana per ritrovare, sul suo fondamento cristologico, un'autentica ministerialità plurale, radicata nel vissuto sacramentale e capace di crescere nella piena configurazione a Cristo servo e nel discernimento del tempo nel quale è chiamata a compiere l'opera del suo benedetto Signore.

Un'autentica teologia del diaconato richiede una compiuta ecclesiologia e il cammino di questi 50 anni ha già dato importanti frutti. Riguardo all'incompiutezza che avvertiamo, e per la quale magari attendiamo più luce dalla ricerca biblica e teologica, occorre forse ricordare che se è vero che un'autentica prassi ecclesiale è figlia di una feconda riflessione teologica, è altrettanto vero che non si dà un'autentica coscienza teologica se non come riflessione sulla prassi, capace di leggere nella luce delle Scritture quanto lo Spirito sta concretamente operando nel corpo ecclesiale. La conversione della diaconia ordinata richiede insomma una più radicale conversione ecclesiale, che possa generare una più compiuta ecclesiologia nella quale trovi alimento un'autentica teologia del ministero ordinato, nella sua triplice struttura e nell'indisgiungibile correlazione delle sue funzioni, espressione dell'unica mediazione di Cristo. Qui dovrebbe trovare il suo punto di approdo l'intenzionalità più profonda dell'insegnamento conciliare, che ha voluto una chiesa tutta ministeriale, nella pluralità delle sue espressioni, tutte raccordate e radicate nell'unica mediazione salvifica del Signore Gesù e nell'orizzonte incarnato della sua azione storica.

2) La riflessione conciliare e l'orizzonte dell'incarnazione

La riflessione conciliare ha assunto in modo sistematico e coerente l'orizzonte dell'incarnazione: dal Verbo fatto carne, quale compiuta donazione-rivelazione dell'amore salvifico di Dio (*Dei Verbum*), alla sua efficace celebrazione (*Sacrosanctum Concilium*), capace di edificare i credenti nell'unica incorporazione ecclesiale e nella variegata partecipazione alla sua opera ministeriale e sacramentale (*Lumen Gentium*), sino alla testimonianza da rendere al mondo, quale lievito del suo regno già presente e in attesa della sua compiuta maturazione escatologica (*Gaudium et Spes*). L'attuazione post-conciliare di tale intenzionalità ha avuto forse una deriva incarnazionista, con una malintesa e pervasiva opera di presenza e azione sociale, non immune da tentazioni di potere e spesso dissociata dal suo fondamento liturgico-sacramentale e dal suo riferimento costante alla parola di Dio e all'esemplarità di Cristo Signore. Per contro si sono registrate non solo legittime riaffermazioni di una prospettiva escatologista, che impedisse l'esaurirsi del vissuto cristiano in presenza storica, ma, com'è noto, anche prese di posizione di drastica chiusura al nuovo in nome di una presunta fedeltà alla tradizione, che si esprimeva di fatto come fuga dalla storia.

La diaconia ordinata ha risentito anch'essa delle opposte derive neopelagiana e neoclericale a cui si è appena accennato. La maggior parte degli studi esegetici e teologici post-conciliari sull'argomento assegnava la posizione centrale tra i compiti diaconali al "servizio delle mense" attribuendogli, in certo modo, il carattere di forma dell'intero ministero. Le contrapposte derive svilupparono e concretizzarono tale centralità, conformemente alla loro sensibilità, in due diverse direzioni: quella della "mensa della carità", con una forte impostazione di impegno sociale, e quella della "mensa eucaristica", con una decisa connotazione di servizio cerimoniale. Studi esegetico-teologici più avveduti sul lessico diaconale del NT e sullo sviluppo storico delle forme ministeriali, dalle primitive comunità paoline alle chiese più strutturate delle lettere pastorali, già iniziati nel periodo conciliare e successivamente ripresi, ma rimasti in gran parte isolati e disattesi, hanno fatto comprendere come la radice terminologica del ricco vocabolario diaconale neotestamentario rimandasse piuttosto alla complessa articolazione del *ministerium verbi*, tratteggiando il diaconato come luogo di mediazione della Parola che, dalla sua incarnazione eucaristico-liturgica, prolungava la sua discesa nella carne viva dell'umanità concreta come servizio amorevole al suo tortuoso e tribolato cammino nella storia.

L'inarrivabile esemplarità del Verbo incarnato "impone" ai credenti la sua logica di amore: non si dà autentica comunione con la carne, con la concretezza storica dell'umano, se non in un processo di *kénosi*, nel quale la parola, si concentra e si abbrevia, sino a raggiungere la sua massima densità nell'umile adesione alla carne, sino al suo annientamento apofatico. *Kénosis* e

koinonìa: in queste due semplici parole il vescovo Giuliano Agresti amava riassumere l'intero Nuovo Testamento, senza dimenticare che il soggetto delle corrispondenti azioni è soltanto la parola. Senza un'amorevole discesa comunicativa della parola, ogni contatto con la carne è, infatti, inerzia vuota o insulso agitarsi e la stessa parola è vano risuonare, cangiante significare a referenza variabile, secondo i gusti o gli interessi del momento, promessa senza dono e distaccata pretesa di controllo senza consegna di sé.

Nel suo farsi carne l'eterna Parola generata dal Padre ha dichiarato tutto il suo amore non nel provvisorio e mutevole messaggio di promesse accattivanti e distaccate, non nel lancio di proclami risolutivi o di pensieri tendenti a farsi ideologie, ma nell'umile incontro con la carne da noi assunta e nel definitivo abbraccio con l'umanità reale nel suo concreto e faticoso cammino nella storia.

Ancor prima che servizio delle mense in senso sociale o cerimoniale, il ministero diaconale è dunque servizio alla Parola nel suo incontro con la carne. Servo di Cristo, Verbo incarnato, il diacono media l'incontro della parola di Dio con il corpo ecclesiale, porgendola in stretta unione al gesto, nell'atto donativo di quella carità che della parola è il compimento stesso. Il diacono partecipa, col vescovo e il presbiterio, dell'unico servizio alla parola del Signore Gesù, secondo uffici e modalità differenti. Rispetto ai compiti della predicazione didascalico-morale e della riflessione teologico-spirituale, il ministero diaconale ha forse il suo specifico servizio alla parola nel favorire il suo accadere kerygmatico, che apre i cuori all'amore, e il suo crescere mistagogico, iniziazione sacramentale che accompagna alla mensa eucaristica, sino a quel prolungarsi caritativo che risana le ferite della storia e matura in profezia che interpella le coscienze. Il ministero diaconale, rispetto al compito magisteriale e teologico-pastorale degli altri ministeri ordinati, manifesta dunque, in modo forse più esplicito, l'approdo della parola alla carne. Se la diaconia episcopale e presbiterale è funzionale al farsi carne eucaristico-sacramentale della parola proclamata, ascoltata e accolta nella fede, il servizio del diacono consente forse, dalla distribuzione dell'eucaristia alla condivisione della carità che da essa scaturisce, il farsi carne, mediante lo Spirito, della comunione ecclesiale.

Pare oggi più che mai necessario porre su tali fondamenti ecclesiologici e sacramentali le basi della diaconia ministeriale, per evitare il suo scadimento a organizzazione caritativa pratico-funzionale sterile o a prassi cerimoniale vuota, derivate in sé fasulle e insidiose, luoghi in cui sempre si nasconde la tentazione della vanità e del potere. Un riferimento più diretto alle parole di Gesù ci consente di cogliere meglio il luogo, il compito e il modo della diaconia ordinata, in stretta relazione agli altri ministeri e in riferimento appropriato al corpo ecclesiale: è utile prendere in considerazione come testo chiave il passo evangelico dei discepoli di Emmaus, nel quale il Risorto compie una sorta di atto istitutivo del ministero diaconale.

3) Dalla strada alla strada: l'istituzione della diaconia a Emmaus

Nell'incontro con i due di Emmaus (Lc 24,13-35) Gesù compie dapprima una diaconia della parola lungo la strada, affiancandosi al cammino delle persone con la loro vita concreta, per istituire successivamente, attraverso l'attuazione del compito "presbiterale" di spezzare il pane, la diaconia degli stessi discepoli, disposti a riprendere la strada incontro ai loro fratelli. Prendiamo dunque nel Vangelo di Luca l'episodio di chiusura che, insieme con quello di apertura del ministero di Gesù, nell'ambito liturgico della sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-30), è paradigmatico del ministero diaconale e normativo della sua attuazione, secondo una ministerialità che solo al plurale è in grado di esprimere la ricchezza inarrivabile dell'unica mediazione di Cristo. L'episodio dell'incontro del Risorto con i due discepoli costituisce una sorta di catechesi eucaristica in forma narrativa, nella quale si dispiega la dinamica della celebrazione eucaristica nel suo carattere di culmine e fonte, che raccoglie le stanchezze del cammino e dona energie nuove per ritornare a camminare. Esso ha una duplice

ambientazione: comincia con lo spazio aperto della strada per tornare, in conclusione, al cammino, dopo un passaggio attraverso lo spazio d'intimità della casa e della mensa.

Si giunge alla celebrazione eucaristica dalla fatica del cammino settimanale. Un tempo ci si recava a Messa per lo più a piedi e, strada facendo, nuove persone si aggiungevano in direzione della chiesa, condividendo, lungo la strada, il racconto degli avvenimenti lieti e dolorosi della settimana. L'esperienza ci insegna che si tende a raccontare soprattutto le vicende tristi, dolorose o avverse, per un bisogno istintivo di condivisione del proprio sfogo. La narrazione delle fatiche della vita, anche quando esprime tutta l'amarezza e la delusione, è ricerca, a volte inconsapevole, di senso e di consolazione, anche nel semplice essere ascoltati da qualcuno. Si entra così nella casa ecclesiale portando il peso della settimana. La condivisione "narrativa" con i compagni di strada, se in parte allevia il peso di ciascuno, d'altro canto somma alla propria l'altrui fatica.

Nella processione d'ingresso, memoria del venire in mezzo a noi del Verbo incarnato, si attende una risposta, s'invoca misericordia e pace. Nei suoi ministri, in particolare i diaconi, Gesù si affianca al cammino dei discepoli, ne ascolta la fatica, ne assume le delusioni, ne coglie le speranze. Sarebbe di per sé compito del diacono la proclamazione o il canto dei tropi penitenziali, intercalati dalla litania del *Kyrie eleison*, in cui tutto il popolo invoca il perdono di Dio. Nella divina liturgia di Giovanni Crisostomo, che accomuna le Chiese orientali, le invocazioni penitenziali, affidate al diacono, sono molto più sviluppate rispetto alla liturgia latina; nel rito ambrosiano sono addirittura collocate nella stessa processione d'ingresso. La liturgia della parola è il parlare di Gesù che spiega le Scritture come ai due di Emmaus, da Mosè ai Profeti, e le conduce alla sua pasqua di morte e risurrezione. La tortuosa vicenda di Israele, che prefigura e predice la triste sorte del Servo sofferente del Signore, trova il suo approdo luminoso nell'atto amorevole del Cristo Servo e Signore, che dona la sua vita per tutti. La dura croce del suo disperante destino, nell'orizzonte delle Scritture da lui stesso spiegate in relazione alla sua pasqua, si fa fuoco che riscalda il cuore dei discepoli. Si scioglie la paura, riaffiora la speranza, carica di una nostalgia che esprime il desiderio: "Rimani con noi, a fronte della notte che incombe".

Se la processione d'ingresso esprime l'invocazione di tutto il viaggio settimanale, lungo la strada delle proprie fatiche, attesa di misericordia e di conforto affiancata dal Signore, compagno di viaggio, sconosciuto e straniero, di fatto estraneo a chi non ha ancora occhi per vedere, la liturgia della Parola è invece apertura del cuore a Chi spiega le Scritture, riferite alla sua pasqua, consentendo di rileggere tutte le croci e le prove, raccontate lungo la strada, nella luce della sua pasqua. Il discepolo coglie così l'identità della sua croce quotidiana con quella del suo Maestro e Signore, ormai trasfigurata nella luce della risurrezione. Se la spiegazione omiletica delle Scritture, condotte a illuminare l'esistenza nella luce del Crocifisso-Risorto, è compito episcopale e presbiterale, la proclamazione della pagina evangelica, che fa risuonare la stessa parola di Gesù, è affidata al ministero diaconale.

Il diacono proclama il Vangelo non come memoria di fatti e parole in sé distanti nel tempo, ma come parola in atto, evento profetico interpellante e trasformante, nell'oggi vivo di Colui che si fa presente, in forza della fede di quanti ascoltano, con la stessa modalità della proclamazione fatta da Gesù nella sinagoga di Nazareth, all'inizio del suo ministero in Galilea. Come Gesù, terminata la proclamazione del profeta Isaia, sedette in silenzio, così il diacono, compiuta la proclamazione del vangelo, siede in silenzio. Il suo gesto, povero e solenne insieme, dice l'intensità del parlare di Dio al quale deve corrispondere il silenzio dell'ascolto e dell'obbedienza della fede. Gesù stesso, dopo la lettura, siede e tace, mostrando rispetto infinito per la parola scritta e proclamata, alla quale non vuol sovrapporre le sue parole: umiltà del Verbo incarnato, bisognoso Lui stesso di ascolto per conoscere la volontà del Padre! Nella povertà del suo silenzio iniziale Egli è al tempo stesso compimento, con la sua presenza, delle parole del Libro che, ormai chiuso e riconsegnato all'inserviente, è sostituito da Lui. Il

diacono, col suo silenzio, dice l'inarrivabile altezza della parola divina, che il vescovo o il presbitero possono commentare solo dopo averla ascoltata, nella coscienza umile della sua discontinuità rispetto a quanto si accingono a dire. Il diacono, nella successione di proclamazione e silenzio, è segno della complessa realtà ecclesiale chiamata nel suo insieme ad annunciare e ad accogliere al tempo stesso quanto annuncia. Nella formula di consegna del Vangelo al diacono neo-ordinato è ben indicato il duplice atteggiamento di adesione credente ed esistenzialmente trasformata rispetto a ciò che si proclama e s'insegna.

Gesù a Nazareth annuncia l'attuarsi della consolazione e liberazione nell'oggi di quanti accettano di riconoscersi poveri e bisognosi di misericordia, di liberazione e di guarigione. Se il povero riceve immediatamente il beneficio della buona notizia della liberazione e consolazione, chi non si ritiene tale ha invece bisogno di essere dapprima ferito dal rimprovero per accogliere nel suo cuore lo Spirito di conversione, di consolazione e di pace (Lc 23,48; At 2,37). Ciò che a Nazareth si rese impossibile per l'ostinata durezza e presunzione degli ascoltatori, resistenti anche al rimprovero di Gesù, si realizza invece a Emmaus, nel momento in cui i due viandanti si lasciano correggere e ferire, perché il loro cuore sia immediatamente riscaldato dalla parola delle Scritture, ormai riletta e inverata da Gesù nell'orizzonte della sua Pasqua. Allo stesso modo, la diaconia della Parola, tra proclamazione e commento, ottiene, mediante la fede, efficacia per l'oggi, nella potenza dello Spirito, amore che illumina e riscalda, che ferisce e converte, che trasforma e fa ardere il cuore, riaccendendo una speranza che si fa desiderio di presenza, per l'esperienza della stessa presenza già gustata. Le croci della propria vita e le tribolazioni della strada sono ormai trasfigurate nella luce della Pasqua di Gesù. Il riaccendersi del cuore si manifesta nella professione di fede, nell'adesione personale e comunitaria al Signore che si è fatto vicino con le parole della grazia (Lc 4,22; At 20,32). La fede si apre allora alla carità della preghiera dei fedeli, con il suo orizzonte veramente universale.

Tra i compiti specificamente diaconali ha il suo spazio proprio la preghiera dei fedeli, nella quale il popolo raccoglie le proprie croci, prima forse contestate o incomprese, poi accettate con un cuore insieme pentito e consolato, e tutte le croci del mondo, non ancora riscattate dalla luce del Signore. La diaconia della parola proclamata, si fa diaconia dell'intercessione. Proprio il diacono, che accompagna il cammino degli uomini come segno della compagnia umile e discreta di Gesù e bene ne conosce le prove e le fatiche, tutto raccoglie nell'invocazione; prima strumento di Cristo che parla al suo popolo, poi voce del popolo stesso che si rivolge al suo Dio.

La carità della preghiera si prolunga nella carità dell'offerta di condivisione, processione offertoriale che apparecchia la mensa e trattiene in amabile ospitalità Chi ha parlato riscaldando il cuore, perché rimanga nell'intimità di una famiglia che ha ritrovato gioia e speranza. Il diacono accompagna il gesto dell'offerta e apparecchia la mensa, segno della premura ospitale dei due discepoli, che trattengono Gesù a casa loro e preparano per lui di ciò che hanno. Nella processione offertoriale il pane e il vino sono il frutto del lavoro dell'uomo, il segno vivo delle fatiche e delle croci portate lungo la strada e ricomprese nella luce della Parola di Gesù. Il popolo dei discepoli depone così, per la mediazione diaconale, il frutto del lavoro e delle fatiche quotidiane, cioè tutta la sua vita ricompresa nella luce della Parola, nelle mani del vescovo o del presbitero che, pronunciata la benedizione, spezza il pane per la condivisione della vita donata dal Signore a tutti. Come a Emmaus, altri è chi apparecchia, altri chi benedice e spezza il pane. Quella sera Gesù era solo ospite. Non sarebbe spettato a lui il gesto iniziale della benedizione e frazione del pane. Contro ogni consuetudine o "galateo", Egli si comporta da capofamiglia, da padrone di casa, pur essendo semplice ospite. Nelle assemblee liturgiche Gesù è il povero viandante, il pellegrino che chiede la nostra accoglienza e l'ospitalità dell'offerta della nostra vita, nella mensa gioiosamente apparecchiata dalle nostre fatiche. Egli si comporta tuttavia da padrone di casa quando, nella persona di chi

presiede, benedice e spezza il pane. Il ministero diaconale dopo aver fatto risuonare la parola ed elevato la preghiera – “Resta con noi Signore!” – predispone l’offerta e la porge alle mani del Cristo/episcopo-presbitero, che unisce il tutto nell’offerta eterna di sé al Padre.

Se il diacono è “protagonista” del gesto processionale dell’offerta e della preparazione della mensa, durante la preghiera eucaristica la sua presenza quasi scompare. Il suo ritrarsi silenzioso lascia al gesto unico e totale di Cristo tutto lo spazio, per diventare, dietro l’altare-mensa, specchio della preghiera adorante del popolo. La preghiera eucaristica, che si dipana tra le mani e sulle labbra del vescovo e dei presbiteri, ha una sua cornice fondamentale tra un gesto annunciato, ma solo incipiente e non ancora compiuto, e un gesto che finalmente si compie. Nelle parole della consacrazione si proclama, infatti, lo spezzare il pane che ancora, sul momento, non avviene e che solo durante l’*Agnus Dei* invece si realizza da parte di chi presiede. Il ruolo della presidenza da parte del sacerdozio ministeriale ha il suo vertice e la sua ragione ultima in tale arco memoriale, orante e gestuale, che ha il suo centro nella consacrazione e il suo compimento nella frazione del pane. Il pane è spezzato per distribuirlo, ma ciò non avviene immediatamente. Se nelle parole della consacrazione si dice già “lo spezzò e lo diede loro”, l’esecuzione del gesto è tuttavia rinviata alla *fractio panis* e alla processione di comunione. A Emmaus Gesù, che ha compiuto il gesto con l’intento di distribuire il pane, lascia come in sospeso l’esecuzione e scompare. Egli istituisce così una diaconia che prolunga la sua azione di distribuzione e d’invio ai fratelli. Il vescovo o il presbitero che, come Gesù a Emmaus, spezzano il pane, non dovrebbero forse avere il compito diretto di distribuire la comunione. Il loro inginocchiarsi all’*Agnus Dei* evoca, in certo modo, lo scomparire di Gesù a Emmaus, che istituisce così la diaconia della distribuzione, come da Gesù ai discepoli nell’episodio dei pani offerti alla folla. Il momento della processione di comunione, sintesi dei movimenti processionali precedenti, nell’incontro ormai tra il popolo e il suo Signore che, povero, offre tutto il suo amore, dovrebbe essere specificamente diaconale. Nell’azione sacramentale non può esserci coincidenza tra ministro e destinatario. Nessuno è ministro per se stesso, altrimenti non sarebbe rispettata quell’economia del dono che è intrinseca a ogni dinamica sacramentale. Chi spezza il pane, forse non dovrebbe distribuirlo. Dovrebbe scomparire come Gesù, che si è totalmente identificato al pane, sino alla sua scomparsa come soggetto donatore. Anche il vescovo o il presbitero che, nell’atto della loro presidenza, agiscono *in persona Christi*, nel momento della comunione sono tuttavia destinatari del dono, che dovrebbero non assumere in proprio, ma ricevere da altri, lasciando finalmente spazio al compito diaconale. Sono i diaconi a distribuire ai concelebranti e, con la stessa logica, al popolo di Dio, che procede con gioia incontro al Signore.

Il diacono è in tal modo legato alle tre processioni. In quella d’ingresso accoglie i fedeli, con la fatica dei loro vissuti, segno, insieme a chi presiede, dell’accostarsi di Gesù all’umanità ferita, sino a porgere la sua parola: il diacono nella proclamazione; chi presiede (solo dopo aver ricevuto anch’egli come dono la Parola da un’altra funzione ministeriale) nella spiegazione che dalla Legge e i Profeti sino a Gesù, possa toccare e rischiarare la vita delle persone. Nella processione di offertorio il diacono accompagna l’atto gioioso e confidente del popolo che consegna tutta la sua vita nelle mani del Signore Gesù e lo invita a fermarsi per rischiarare la notte imminente. Nella processione di comunione è infine ancora il diacono a portare a compimento il gesto, altrimenti incompiuto di Gesù a Emmaus.

Il sacramento dell’ordine, con la sua struttura tripartita dice necessità di una pluralità ministeriale, perché nessuno sia ministro per sé, in modo autosufficiente, ma ciascuno, anche il vescovo, si collochi da povero, nell’economia del dono, come Gesù nel suo donarsi radicale sino a scomparire, istitutivo di un’estesa ministerialità, necessariamente plurale perché nessun ministero può assorbire l’intera, unica mediazione di Cristo.

Compiuta la distribuzione, i diaconi sparecchiano l’altare-mensa. Chi presiede è seduto. Il canto è terminato e tutto è silenzio. Solo la croce dell’altare campeggia ad attirare gli sguardi.

Il Signore ha dato tutto se stesso per amore nostro e la gratitudine si fa intimità di presenza gustata e contemplazione silenziosa del Crocifisso-vivente, come la prima chiesa riunita nel cenacolo in attesa del manifestarsi del Risorto. Chi presiede si alza per l'*oratio post-communionem*, segno forse del Risorto, che invia ormai i discepoli nel mondo con la sua benedizione, prima di salire al cielo. Si torna finalmente alla strada. I due di Emmaus, riconosciuto il Signore, muovono in piena notte dalla mensa e dalla casa per tornare al cammino, verso Gerusalemme, a conforto dei loro fratelli in lutto e in pianto. Il pane eucaristico li fa apostoli, annunciatori del Risorto che, alla loro parola, si fa nuovamente presente anche a Gerusalemme.

Il congedo della celebrazione eucaristica è un ritorno alla strada, non come banale sciogliersi di una riunione terminata, dalla quale ciascuno muove per proprio conto. I diaconi, insieme ai ministri della comunione, portano con sé le specie eucaristiche per i malati e quanti sono forzatamente assenti. Altri portano il frutto della carità e della condivisione, già presentato all'altare insieme al pane e al vino, a beneficio dei poveri e dei bisognosi. Alla condivisione del corpo di Cristo non può non accompagnarsi anche quella del pane e dei beni, che manifesta la partecipazione dei credenti al dono che il Signore ha fatto della propria vita. Alla benedizione invio (come il Risorto ai discepoli al termine del Vangelo di Luca) il diacono fa seguire la formula del congedo della quale non deve smarrirsi l'originario valore e significato: "Ite, missa est", "Andate, perché è stata inviata". Il riferimento è all'eucaristia, inviata insieme alla carità materiale. I fedeli così possono uscire perché i diaconi già stanno muovendo per guidarli sulla strada verso i fratelli malati, poveri e bisognosi.

La diaconia ordinata, che all'inizio si accompagnava al cammino degli stanchi e sfiduciati per condurli, attraverso la parola, al desiderio della mensa, torna infine alla strada, come guida di quanti sono stati confortati e guariti, per l'incontro con i loro fratelli, ancora in attesa della buona notizia di una visita del Signore risorto. Tra il cammino iniziale e quello finale si dispiega l'azione liturgica dell'incontro con il Risorto, nella quale i diaconi sono il continuo raccordo tra chi presiede *in persona Christi* e l'assemblea dei fedeli/discepoli, soprattutto nel segno visibile delle tre processioni, che esprimono la dinamica della relazione tra Gesù e i suoi, tesa a dilatarsi all'esterno, sulle strade della storia.

Senza un riferimento sostanziale e puntuale alla celebrazione della Messa, culmine e fonte di tutta la vita cristiana, non si comprende né il modo in cui la fede incontra e anima la vita, né il criterio fondamentale della ministerialità ecclesiale e sacramentale, nelle sue differenti articolazioni. Il rischio reale di una diaconia semplicemente cerimoniale o ingenuamente sociale dice un'intollerabile separazione tra fede e vita, tra celebrazione e azione, che mortifica l'intera vita della Chiesa e vanifica la testimonianza cristiana. Senza un riferimento non semplicemente teologico o teorico, ma teologale, pratico ed esistenziale, al principio fondamentale della *lex orandi* e, in essa, alla *norma normans non normata* delle Scritture, l'intera vita ecclesiale implode e il progetto di una Chiesa in uscita diventa pia illusione di anime volenterose, che finiscono col portare semplicemente se stesse.

4) Servizio e comunione

Il ministero diaconale è dunque il punto d'incontro della fede celebrata con la storia e della vita con la sua celebrazione, della Parola con la carne e del vissuto con la luce della Parola. Il diaconato non è semplicemente "servizio", ma immagine e segno efficace della diaconia di Cristo servo, che dona la sua vita per tutti. Il sacramento dell'ordine deve essere teologicamente ripensato non come semplice struttura di tipo gerarchico ascensionale, nella quale i gradini inferiori sono solo preambolo a quelli superiori, nella logica di un *cursus honorum* mosso da un'intenzione di carriera, ma come articolazione unitaria della mediazione ministeriale del Cristo, servo e Signore, nell'atto unico e multiforme di donare la sua vita. Il passaggio, voluto dalla Chiesa, di ogni ministero ordinato per lo snodo obbligato del diaconato

indica in certo modo la *diaconia* come *forma* costitutiva di tutto il sacramento dell'ordine. L'affiancarsi del diacono al vescovo e ai presbiteri, e il guardare di questi alla presenza discreta del diacono, costituisce l'elemento di credibilità del loro ministero, che, anche nelle mansioni più alte e delicate non può dimenticare il suo riferimento strutturale alla Parola, alla Mensa e ai poveri, come segno efficace e manifestativo della vita ecclesiale autentica e luogo di autenticazione di ogni esercizio ministeriale. Il servizio del diacono rende credibile la stessa diaconia del vescovo, se questi si lascia interpellare dalla parola proclamata e dal silenzio accogliente, dalla preghiera universale e dal gesto dell'offerta-condivisione, dalla prontezza a mettersi in cammino verso i fratelli, per rispondere al dono di Dio, come luce che guida il popolo tutto nello stesso viaggio della vita e della storia. Non a caso quel grande cantore di un'ecclesiologia di comunione e di una ministerialità plurale come espressione efficace di questa stessa comunione, quale fu Ignazio martire, indica *i diaconi come conservi del vescovo*, costantemente legati alla sua persona, con la corona del presbiterio, sigillo della comunione dell'intera *ecclesia*. Anello di raccordo dell'intera ministerialità ecclesiale, che ha il suo sigillo nella persona del vescovo, il diaconato è snodo e articolazione della struttura plurale del ministero, legame tra il popolo e i suoi ministeri, tra la vita e la liturgia, tra la fede e il suo vissuto storico-esistenziale concreto.

Servizio e comunione si danno in assoluta circolarità nella funzione del diacono. Il servizio del diacono è partecipazione alla missione kenotica di Cristo servo, in modo funzionale alla comunione della *familia Dei*; la comunione così generata è apertura efficace a un rinnovato servizio nel quale l'intero popolo mette armonicamente a disposizione i doni di ciascuno. Più che al passaggio dalla comunione al servizio o dal servizio alla comunione, la diaconia ordinata è funzionale, *una cum episcopo et presbyterio*, al servizio della comunione. Tutto il ministero ordinato, proprio per la sua destinazione all'edificazione della Chiesa, è, in definitiva, servizio della comunione. Il vescovo ne è riferimento centrale e figura sorgiva, espressione della stessa persona del Cristo che si dona, Parola e Corpo, a generare il corpo ecclesiale. Il presbitero è, in qualche modo, il prolungamento ramificato di questa stessa missione nell'estensione spaziale, secondo una dinamica alterna, centripeta e centrifuga rispetto al vescovo, per dilatare la sua funzione cristica di capo del corpo ecclesiale, nelle singole comunità in cui questo s'identifica. Il diacono ha funzione di movimento stesso della relazione capo-corpo, della correlazione ministero-popolo in senso biunivoco, nella trasmissione della carità del Cristo a legare ogni giuntura del corpo. Il Cristo, nell'atto di donarsi, vive la sua kenosi di effusione dello Spirito, persona che si fa tutta relazione e s'identifica alla comunione stessa. Ecco il cuore del ministero diaconale e di ogni diaconia cristiana, nella quale si compie il mistero dell'incarnazione e si realizza, in un medesimo movimento di amore, il binomio inscindibile di kenosi e koinonia, secondo le parole già richiamate del vescovo Giuliano Agresti, il primo a essere stato specificamente incaricato per il diaconato all'interno della Commissione episcopale per il Clero, il quale, già negli anni '70, fu autentico promotore e sostenitore della diaconia ordinata.

Lo sviluppo del tema assegnato a questo incontro richiederebbe assai più approfondita riflessione, ma siamo forse già oltre i limiti a disposizione per questo intervento. D'altra parte non è possibile andare al cuore della diaconia ordinata senza una riflessione unitaria e complessiva sull'intera ministerialità ecclesiale e sulla natura della Chiesa nel suo insieme. Senza una coscienza misterico-sacramentale della natura comunionale della Chiesa non c'è terreno che possa generare alcuna intelligenza della diaconia ordinata e dell'intero ministero ecclesiale. Ho voluto dare alcune semplici indicazioni che potessero essere di stimolo a successivi sviluppi. Mi è stato chiesto di offrire anche, in conclusione, qualche suggerimento per vivere la diaconia ordinata in questo nostro tempo dagli orizzonti così mutevoli e dalle trasformazioni così repentine e imprevedibili, che interpellano ciascun credente e la chiesa tutta.

5) Per una diaconia evangelica nel nostro tempo

Dopo quanto detto sul rischio di scadimento del ministero diaconale a operatività ed efficienza, non possiamo aspettarci a questo punto quelle semplici e concrete indicazioni pratiche che sarebbero il succo del discorso e la sostanza da ritenere dell'intera riflessione, per dare risalto o protagonismo alla diaconia ordinata e attribuire o riconoscere ai diaconi un ruolo ecclesiale lungamente atteso, o talvolta rivendicato. Questo principalmente per due motivi. Anzitutto perché, soprattutto nelle cose di Dio, l'importanza di un ruolo o di un compito non coincide con la visibilità di chi lo adempie. In secondo luogo perché il ministero non è, come già più volte richiamato, una semplice prassi da imparare, interiorizzare e rieseguire, come si apprenderebbe un mestiere, ma una dinamica spirituale ed esistenziale che scaturisce da un vissuto convertito, nell'alveo del discepolato e della sequela di Gesù che disse: "Chi mi vuol servire mi segua" (Gv 12,26).

Riguardo al primo aspetto, i primi chiamati a una radicale conversione non sono forse i diaconi, ma i vescovi e i presbiteri, spesso troppo proiettati all'esterno, all'adempimento di compiti di amministrazione o di rappresentanza, con la forte tentazione del presenzialismo che disperde molte energie e vanifica l'efficacia di molte azioni ministeriali. Neppure i diaconi sono tuttavia esenti da questa tentazione, magari nei confronti dei fratelli laici con i quali condividono compiti di collaborazione al servizio di una comunità parrocchiale o della chiesa diocesana: nessuno è risparmiato dalla tentazione di considerare il ministero come una sorta di promozione personale. Il grande teologo Hans Urs von Balthasar (*La verità e sinfonica*) ricorda come anche nel corpo ecclesiale, in analogia al corpo umano, gli organi più essenziali non sono quelli visibili, proiettati all'azione esterna, ma quelli nascosti, che comunicano sostanza vitale all'intero organismo. Il ministero ordinato, per motivi anche storicamente comprensibili, ha spesso peccato, e pecca tuttora, di un protagonismo dell'esteriorità che non gli si addice, proprio in forza del compito vitale assegnatogli in rapporto all'intero corpo ecclesiale.

Riguardo al secondo aspetto occorre ricordare che il diaconato è anzitutto una vocazione, una chiamata esplicita e puntuale del Signore che la Chiesa riconosce e promuove. La chiamata al ministero è un evento interno al discepolato stesso, alla vita cristiana nella sua crescita teologale, nella dinamica di un cammino di sviluppo della fede che matura nella carità e apre alla speranza nel compimento dell'opera da parte di Dio stesso. Il percorso discepolare, nutrito della parola di Dio e della vita sacramentale, che hanno il loro frutto nella preghiera e nella progressiva conversione della condotta e nella purificazione dei pensieri, dei giudizi e delle proprie categorie di riferimento, è il terreno irrinunciabile di ogni autentica chiamata al ministero. Il Signore volle i suoi anzitutto con sé; solo nel tempo li avviò alla missione (Mc 3,13). Lo sviluppo della vita teologale porta a maturazione anche le attitudini autentiche della natura, le sensibilità e le capacità di ciascuno, sino alla disponibilità a mettere quanto si ha al servizio degli altri. In questo percorso nessuno è tenuto all'autocandidatura. È piuttosto l'esercizio perseverante della propria attitudine al servizio che, sottoposto al discernimento della parola di Dio, al consiglio dell'anziano nella fede e al riconoscimento della comunità di fede, approda alla chiamata ecclesiale al ministero che si compie per bocca del vescovo e per l'imposizione delle sue mani. Allora il ministero non sarà un *fare* "da sacrestia" o "da strada", ma un *vivere* l'amore di Gesù per la salvezza dei fratelli. Ecco allora alcuni semplici suggerimenti non tanto per aprire nuove frontiere di azione, ma per promuovere uno stile evangelico di vita diaconale nei differenti ambiti relazionali in cui questa si dispiega.

a) In famiglia e nel lavoro

Molti diaconi vivono il loro servizio nella condizione di sposi e padri di famiglia. Le lettere pastorali indicano tra i primi criteri di candidatura al ministero quello di saper guidare la

propria famiglia con dedizione sapiente e generosa. Se uno non sa condurre rettamente la propria famiglia con il proprio servizio di sposo e padre non può pensare di poter guidare la comunità cristiana, né può permettersi di trascurare la propria famiglia per il servizio ecclesiale (1Tm 3,4-5.12). Spesso il servizio diaconale può costituire un peso in più alla condizione già gravosa del lavoro e delle relazioni familiari. Proprio in ambito familiare, tuttavia, il diacono dovrebbe poter dare il meglio di sé, nella pazienza perseverante e nella dedizione amorevole, che sono spesso invisibili all'esterno, ma che sono preziose agli occhi di Dio, nella condivisione delle fatiche quotidiane di tanti uomini e donne che il diacono stesso accompagna, nella celebrazione domenicale, alla consolazione della parola delle Scritture e all'offerta fiduciosa del frutto del proprio vivere e lavorare.

Anche il vissuto familiare trova il suo centro nella diaconia della mensa, dove confluisce il frutto del lavoro e dove crescono le relazioni mediante la condivisione della vita. Il pane sulla tavola è frutto del lavoro congiunto dell'uomo e della donna. In riferimento all'ambiente contadino che, dal tempo di Gesù, ha costituito il fulcro anche della nostra società fino a qualche decennio fa, l'uomo è artefice del lavoro che dal campo seminato giunge sino alla farina, mentre la donna prosegue dalla farina impastata sino al pane deposto sulla mensa. Uomo e donna si nutrono e si servono a vicenda e nella simbolica del pane si donano reciprocamente la vita, continuando a offrire la loro vita per i figli che ne ricevono gratuitamente. Nella piccola "liturgia" familiare della mensa il diacono marito svolge un ruolo "presbiterale": riceve nelle mani il pane che, pur avendo contribuito alla produzione della materia prima, non ha portato lui sulla tavola, per benedire il Signore e spezzarlo, mentre la donna-moglie lo aiuta nella distribuzione. In quel momento il diacono sposo apprende la "diaconia" dalla propria moglie che, come in tutto il suo servizio per la famiglia e la casa, gli è specchio esemplare per l'esercizio del ministero "in ecclesia". Può darsi che queste immagini siano un po' "passate di moda" con le trasformazioni che la vita e le relazioni hanno subito in questi anni, ma occorrerà pur riscoprirne qualcosa.

b) Nella relazione con i presbiteri

Spesso il diacono è inviato in parrocchia a collaborare strettamente con il parroco o con altri presbiteri che ne condividono la responsabilità. Non è infrequente il caso di parroci accentratori o poco preparati alla collaborazione, che non sanno far tesoro della presenza del diacono e gli assegnano compiti e mansioni non appropriate alle sue funzioni ministeriali o alle sue attitudini personali, relegandolo invece a funzioni puramente operative di "sacrestia" o di "manovalanza" pastorale. D'altra parte si sono avuti forse anche diaconi impazienti di emergere nel "fare" per la comunità, con la pretesa di ottenere quanto questa non era al momento in grado di offrire loro, o nel pretendere un cambiamento repentino di mentalità da parte di parroci da anni impegnati in un certo tipo di ministero e di conduzione parrocchiale. Anche nel rapporto parroco-diacono, secondo il criterio della *lex orandi*, la celebrazione eucaristica dovrebbe esprimere la sua funzione normativa ed esemplare. Nella Messa il diacono prepara e prolunga l'azione del presbitero verso il popolo e favorisce il convergere dell'assemblea su chi in quel momento esprime sacramentalmente e visibilmente la persona di Gesù. Il diacono prepara la predicazione del presbitero proclamando la parola, e ne dilata l'opera critica di dono di sé attraverso la distribuzione eucaristica. Così nella vita e nella collaborazione pastorale il parroco dovrebbe ascoltare anzitutto la parola del diacono, nell'ascolto comune della Parola di Dio, dalla quale trarre ispirazione, e affidare anche alla cura del diacono i compiti che la carità pastorale esige inizialmente da lui. Il presbitero deve in sostanza rinunciare a occupare l'intero dell'azione ministeriale, per affidare più spesso al diacono quelle mansioni inizialmente richieste a lui, lasciando che sia il diacono stesso a coinvolgerlo via via nelle operazioni più specifiche del suo ministero, predisponendo le persone alle azioni sacramentali proprie del presbitero stesso. Il diacono potrebbe avere un

suo ruolo di mediazione, come nella celebrazione eucaristica, nelle relazioni con gli altri ministeri e con il popolo di Dio.

Il presbitero non deve dimenticare che il diacono è soprattutto ministro della Parola, di una parola che si fa carne a contatto con le situazioni di povertà, malattia e fragilità che attendono di essere consolate. Prima ancora che dividersi i compiti o i rispettivi territori di azione, il presbitero e il diacono devono condividere la medesima diaconia di Cristo nel suo percorso dalla parola, attraverso il pane, sino alla vita e alla storia. Ciò che dunque si richiede loro, a fondamento di tutto, è la cura di un'amicizia e stima reciproca di cui l'intero popolo di Dio possa gioire. Presbitero e diacono devono essere l'uno per l'altro di sostegno e incoraggiamento, discernere insieme per il bene della comunità, condividere il peso della quotidianità, guardando l'uno all'altro per riconoscere l'uno nell'altro l'immagine dell'unica diaconia di Gesù.

c) Nella relazione con il popolo e nella vita della comunità

Si accennava all'inizio come la teologia del ministero sia strettamente legata all'ecclesiologia e l'esercizio del ministero alla concretezza di quanto e come la comunità di fatto vive. La fatica a generare comunità cristiane secondo il Concilio spiega la fatica a esprimere, da parte loro, un autentico servizio diaconale. La difficoltà per il diacono a inserirsi nel tessuto di una comunità è spesso dovuta all'"assenza" della comunità stessa, laddove ciascuno vive il proprio riferimento alla struttura parrocchiale come fruizione di servizi, senza alcun interesse alle relazioni, e si rapporta al parroco come il responsabile unico della loro erogazione.

In una comunità parrocchiale il ministero diaconale potrebbe aiutare molto il compito del parroco o dei presbiteri nel favorire le relazioni tra tutti i membri del popolo, nello smussare le tensioni e nel promuovere la collaborazione tra i differenti ministeri, carismi e servizi.

Al diacono potrebbero essere affidati alcuni compiti di formazione per animatori dei gruppi d'ascolto del vangelo sul territorio, che preparino la celebrazione domenicale o ne raccolgano il frutto. Anche nella cura pastorale delle famiglie, specie quelle più giovani, già dalla preparazione al matrimonio o per il battesimo dei figli, il diacono potrebbe portare il suo prezioso contributo, magari insieme alla consorte, mettendo a frutto la sua esperienza di sposo e genitore. La cura degli infermi è uno degli ambiti privilegiati del servizio diaconale. Lì il diacono esercita in sommo grado il ministero della parola e del gesto di consolazione, preparando il terreno al servizio proprio del presbitero e animando la collaborazione di altri soggetti del popolo di Dio, particolarmente i ministri straordinari della Comunione. Così pure nell'ambito caritativo il servizio diaconale avrebbe un terreno fecondo di testimonianza, non tanto nel programmare e gestire direttamente iniziative di carità, ma nel dare un'anima alla carità della parrocchia, aiutando quanti vi s'impegnano a rispondere alle esigenze del Vangelo e ad assumere lo stesso sentire di Cristo Gesù, che si fece servo di tutti (Fil 2,6-11). Tali compiti fondamentali sono ancora per lo più interni alla comunità stessa. Il diacono può aiutare l'intera comunità anche a guardare all'esterno, a uscire dai propri confini e allargare le proprie relazioni abituali incontro ai mutevoli vissuti degli uomini del nostro tempo.

d) Nel favorire una chiesa in uscita

Il ministero diaconale può costituire una notevole risorsa per condurre una comunità cristiana oltre i propri angusti orizzonti, a dilatare il cerchio delle proprie relazioni abituali, in cui rischia l'implosione. Il desiderio di una chiesa in uscita, ripetutamente espresso da papa Francesco, non può tradursi in una strategia di riconquista di posizioni perdute in senso numerico o di recupero di terreno nella considerazione complessiva della Chiesa agli occhi una società sempre più secolarizzata e indifferente. Il regno di Dio è un seme che porta frutto a suo tempo in modo sorprendente, non l'esecuzione di uno scadenario di operazioni programmate dall'uomo (EG 22). Il regno crescerà quando rinunceremo a esercitare un

nostro presunto potere in ordine alla sua attuazione secondo modalità, tempi e strategie nostre. Ai credenti, in particolare ai ministri ordinati, è richiesta piuttosto una fede incondizionata nella potenza della Parola di Dio, che deve essere seminata sempre e dovunque, senza protagonismi nostri che deruberebbero Dio della sua gloria e finirebbero in tentativi sterili e vani.

Il diacono, per la sua attitudine a farsi compagno di strada, a esporsi all'incontro con tutti negli ambienti di vita e di lavoro, nella sua stretta relazione con il vescovo e il presbiterio, può aiutare l'intera Chiesa a prendere coscienza delle attese del nostro tempo in ordine al Vangelo. La tradizione patristica attribuisce al diacono la funzione di *occhio e orecchio del vescovo*. Egli porta nel grembo della Chiesa, della sua celebrazione e della sua preghiera, come già si è visto, le gioie e i dolori, le attese e le speranze degli uomini del nostro tempo (*Gaudium et spes*) per aiutare l'intera comunità a tornare alla strada, a diventare *paroikia*, accampamento di gente in cammino, che non vuole fossilizzarsi in abitudini frutto di tradizioni di uomini e che torna a convergere in *synodia* di discernimento per un'autentica conversione pastorale.

Molte e importanti sono in proposito le indicazioni offerte dal Papa nella *Evangelii gaudium*, soprattutto nei primi due capitoli, dedicati rispettivamente alla trasformazione missionaria della Chiesa e alla crisi dell'impegno comunitario. Si può forse dire, in estrema sintesi, come l'ambito che con più urgenza attende la testimonianza cristiana e la cura diaconale è forse quello delle relazioni, sempre più erose dagli attuali stili di vita e dall'utilizzo pervasivo dei *social-media*. La diaconia ministeriale, come già si è detto, è terminale dell'incarnazione della Parola, dell'incorporazione della fede nella storia, che ha come frutto la comunione capace di edificare in un unico corpo. Il diacono è ministro dell'inclusione. Con l'avvento così pervasivo dei nuovi *media* abbiamo assistito, com'è noto, a una progressiva dissoluzione dei rapporti umani, ormai privati della mediazione del corpo, della voce e del volto, della concretezza tattile, uditiva e visiva e resi, non solo liquidi e mutevoli, ma gassosi ed evanescenti, a opera di quel fenomeno che è stato giustamente definito come "spiritualizzazione digitale", nella crescita esponenziale di una comunicazione senza relazione. Oggi, paradossalmente, si è sempre più "soli insieme", infinitamente connessi e radicalmente isolati, minuziosamente scrutati e conosciuti dall'occhio di un "grande fratello" universale e terribilmente ignorati e scartati da una società che tende a consumare e gettare chiunque non sia più adatto a offrire qualcosa di corrispondente agli standard richiesti.

Tale fenomeno ha conseguenze gravi soprattutto in due ambiti, nei quali sarebbe oggi più che mai necessario il lievito paziente della testimonianza cristiana, il balsamo del vangelo di consolazione e il sale della parola di verità: l'ambito dell'alterità rifiutata, della diversità diffidata e bandita, e l'ambito della solitudine crescente, con la sua carica di depressione e tristezza, che toccano in misura crescente le generazioni più giovani, non certo incoraggiate rispetto al loro avvenire, quelle intermedie, nella precarietà sempre più avvertita sul fronte familiare e lavorativo, e quelle più anziane, progressivamente scartate e lasciate prive di quella cura che la loro condizione richiederebbe. La diaconia ordinata, nella sua destinazione alla cura della "carne ferita" della nostra umanità, è parola di Dio intensa e disarmata che si fa voce, volto e gesto per gli uomini del nostro tempo, e insieme parola degli uomini che si esprime nelle differenti voci, volti e gesti di persone bisognose non solo di pane, ma di relazioni e affetti, che attendono lo sciogliersi di cuori raffreddati dalla paura, per essere nuovamente riscaldati dall'amore.

Il diacono può aiutare la comunità cristiana a formarsi e orientarsi in senso missionario, assumendo uno stile di semplicità e apertura che aiuti a superare l'anonimato incoraggiato dai *social* e dai *media* con la tessitura paziente di piccole reti di relazione nel territorio parrocchiale, nei quartieri delle periferie e nel tessuto impoverito dei nostri borghi rurali. Il diacono è il volto della comunità cristiana che incontra i differenti volti di un'alterità tanto complessa, in questo tempo di forti fenomeni migratori, che chiede di essere riconosciuta e

accolta, e non semplicemente osservata dall'impetoso e freddo filtro di *media* politicamente manovrati. In un ambiente in cui sembra crescere tensione, ostilità e conflitto sociale e i cui messaggi sembrano instillare di continuo il timore degli uomini, la diaconia ordinata può diventare per le comunità scuola di apertura agli altri nel timore di Dio, che giudicherà ogni nostra chiusura. Ci si limita, di fatto, a poche indicazioni. *L'Evangelii gaudium*, d'altra parte, ne offre molte, con la forza dell'incoraggiamento, a comunità spesso ripiegate. Il ministero diaconale, anche senza esservi esplicitamente nominato, deve tuttavia considerarsi l'anima di quanto lì suggerito.

Non si tratta, in conclusione, di vivere tutto ciò come "sfida" nel senso mondano ancora del "fare", con strategia di riconquista. In tal senso le nostre forze sembrano calare e le nostre comunità tendono a invecchiare. Si tratta di vivere la nostra progressiva consegna al Signore, centrati nel suo giorno santo, giorno d'incontro e relazione con lui e tra noi, vivendo l'eucaristia domenicale come culmine e fonte del nostro cammino nelle fatiche della storia, perché la Parola, ascoltata, accolta e operante, torni a farsi carne nell'incontro con gli uomini del nostro tempo.

Il compito di ogni autentica diaconia ordinata è, in definitiva, soltanto questo: mostrare in modo vivo ed efficace la concreta realtà intensamente relazionale del farsi carne della Parola anche nel nostro tempo.